

Garimpeiros, narcos e disperati dal Venezuela

di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

Nello Stato di Roraima, la regione amazzonica del Brasile che confina a Nord con il Venezuela, la piaga dell'estrazione mineraria illegale di oro adesso ha anche una "tutela statale". Lo scorso 8 febbraio, infatti, il parlamento di Boa Vista, la capitale del Roraima, ha approvato una legge vergognosa, la

Non si ferma l'assalto predatorio dei cercatori d'oro nelle ricca regione amazzonica del Brasile settentrionale. Oltre alla devastazione dell'*habitat* a causa del mercurio usato dai *garimpeiros*, la presenza di trafficanti ha diffuso contagi da Covid e creato numerosi problemi alle comunità indigene. La dura presa di posizione del Consiglio Indigeno Missionario denuncia una situazione gravissima.



Riserva Yanomami.

1453, che favorisce l'attività di migliaia di *garimpeiros*, i cercatori d'oro illegali, anche nelle terre protette degli indios Yanomami. Un vero e proprio scandalo, denunciato dal Consiglio Indigeno Missionario (Cimi), in un comunicato molto duro. «Mentre la società del Roraima sta vivendo un aumento dei casi di contagio e morte per il Covid, a fronte di un'assoluta mancanza di pianificazione da parte del potere pubblico, il governo Bolsonaro sman-



tella la politica di protezione ambientale e territoriale, e con questa nuova legge amplia le minacce per la vita e per la salute delle persone e dell'ambiente».

In questa parte di Brasile l'occupazione illegale dei territori indigeni dei *garimpeiros* è iniziata nel secolo scorso e da allora è stato un crescendo rossiniano, il cui impatto è «sempre più grave per le comunità, con aumento esponenziale della violenza e delle minacce e gravi danni alle fonti d'acqua e alle foreste», denunciano i missionari. Negli ultimi due anni di pandemia, inoltre, l'attività mineraria nelle riserve indigene «è diventata il principale vettore di contagio e della diffusione del Covid, potenziata dal mancato adempimento dello Stato del dovere costituzionale di proteggere questi territori» tuona il Cimi. La contaminazione di fiumi, laghi e torrenti, e la rimozione della vegetazione, «hanno un impatto diretto sull'*habitat* delle comunità indigene ed incidono direttamente anche sulla salute dell'intera società del Roraima e sull'obbligo di salvaguardare un ambiente ecologicamente equilibrato per coloro che verranno dopo di noi» spiegano i missionari.

La nuova legge approvata prevede un ampliamento da 50 a 200 ettari delle aree per l'attività mineraria, il permesso di utilizzare il mercurio, letale per i pesci dei fiumi e per le

persone, e la possibilità per l'Agenzia statale per l'ambiente di rilasciare una licenza operativa direttamente, senza il processo più stringente previsto nel resto del Brasile. Tutto ciò sfida apertamente la tutela ambientale e colloca il Roraima sulla scia del governo Bolsonaro: difensori di un progetto di morte, dove il profitto è al di sopra della vita e della salute. Nelle riserve yanomami, l'organizzazione indigena *Hutukara* ha denunciato la presenza di oltre 20mila cercatori d'oro all'interno del suo territorio mentre, nell'ultimo triennio, si è registrato un aumento significativo dell'area disboscata a scopo minerario. Nella terra indigena della *Raposa Serra do Sol* e in altre riserve, negli ultimi anni sono aumentate esponenzialmente le attività dei *garimpeiros* illegali.

SOTTO IL DOMINIO DEI NARCOTRAFFICANTI

Come se non bastasse questo disastro, in Roraima negli ultimi anni a farla da padrone è il PCC, il maggior cartello della droga del Sudamerica, il cui acronimo sta per *Primeiro Comando da Capital*. Oggi il PCC sfrutta anche le riserve di oro nel Paese del samba e controlla le miniere sul fiume Ura-ricoera, il corso d'acqua più lungo del Roraima. Secondo le informazioni raccolte da *Popoli e Missione*, oggi i membri del cartello controllano ampi tratti di terra yanomami dove, oltre al traffico della droga, gestiscono la prostituzione, la vendita della benzina, la distribuzione di cibo ed alcolici oltre, naturalmente, alla sicurezza privata. A detta di alcuni testimoni, molte aree della foresta amazzonica sono ormai come le *favelas* di Rio de Janeiro, ovvero dominate dai narcotrafficanti. >>



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

CRISTINA, L'ULTIMA YAMÀN DELLA TERRA DEL FUOCO

Era l'ultima degli Yamàn, il popolo indigeno insediato da seimila anni nella Terra del Fuoco. Cristina Calderòn si è spenta a 93 anni il 16 febbraio scorso a Villa Ukika, una cittadina vicina a Puerto Williams sull'Isola di Navarino nel Cile meridionale. Gli Yaman erano il popolo indigeno più australe del pianeta ed erano abituati a sopravvivere in condizioni climatiche proibitive, tipiche del Canale di Beagle nella regione antartica. Cristina era l'ultima a parlare la lingua yagàn e per questo era considerata dal Cile "patrimonio vivente dell'umanità" titolo che le era stato poi riconosciuto dall'Unesco. Malgrado il peso degli anni, la donna si è sempre impegnata a conservare la cultura degli antenati, che di generazione in generazione si trasmettevano preziose informazioni anche su come curarsi con alcune piante della zona. «Non ho più nessuno con cui parlare» aveva detto Cristina alla morte della sorella Ursula nel 2003 e per questo con l'aiuto della nipote aveva registrato alcuni Cd e fatto pubblicare un libro di miti popolari intitolato "Hai kur mamasu shis", (Voglio raccontarti una storia). La notizia della morte di questa coraggiosa sopravvissuta alla Storia, è stata diffusa sui social dalla figlia, Lidia Gonzalez, vicepresidente dell'Assemblea costituente cilena, impegnata nella riforma della Costituzione cilena a favore delle minoranze indigene. «Tutto quello che sto facendo nel mio lavoro, è nel tuo nome. E in esso si rifletterà anche il popolo» ha scritto Lidia. Il presidente cileno Gabriel Boric l'ha ricordata, sottolineando che «il suo amore, i suoi insegnamenti, la sua lotta per il Sud del mondo vivranno sempre». Gli Yaman erano molto numerosi nella Terra del Fuoco ed erano abili navigatori, vivevano di pesca, abituati a solcare le acque gelide e agitate dello Stretto di Magellano. Avevano una lingua estremamente complessa formata da circa 33mila vocaboli che i missionari della seconda metà dell'Ottocento riuscirono per primi a registrare e catalogare.



Zattera dei garimpeiros sul Rio Abuna.

Secondo Roney Cruz, capo del Dicap, la Divisione di *Intelligence* e Cattura del sistema carcerario del Roraima, il PCC ha tenuto sino a pochi mesi fa una barca ormeggiata sull'Uraricoera, nota come *la Funeraria* ed usata per *raid* di morte contro chi non si adeguava al loro dominio. La situazione è così drammatica che nei tratti del fiume dominati dal *Primeiro Comando della Capital*, nessun *garimpeiro* può cercare oro senza prima fare un patto con i criminali che, di fatto, dominano il territorio.

I DISPERATI CHE ARRIVANO DA CARACAS

L'invasione delle terre yanomami da parte del PCC è iniziata nel 2018. Quell'anno, le prigionie del Roraima erano nel caos e ci furono quattro fughe di massa. Nella prima, a gennaio, scappò Endson da Silva Oliveira, alias Bebezão, *leader* locale del gruppo criminale. Naturalmente, l'entrata del cartello nel *business* minerario ha

cambiato la configurazione della criminalità in questa parte di Brasile, lontana 4.400 chilometri dalla capitale.

Marcos Lázaro Gomes, attuale responsabile del Dipartimento per gli Omicidi e la protezione delle persone, afferma che l'estrazione mineraria sull'Uraricoera oggi è addirittura più lucrativa della droga. Questo spiega perché si sia ridotto negli ultimi quattro anni il numero di membri del PCC coinvolti nel narcotraffico, sostituiti dai migranti venezuelani, oggi sempre più presenti nelle strade di Boa Vista a spacciare. Il cartello ha infatti approfittato della crisi migratoria in Venezuela per espandersi in Roraima, dove da Caracas arrivano in media 544 persone al giorno. E se nel 2018 erano appena 55 i venezuelani affiliati al PCC, l'anno successivo erano già 181. I *venecas*, come li chiamano dispregiativamente nella capitale del Roraima, sono un facile *target* per ingrossare le fila del cartello ed essendo



umentata la domanda di manodopera criminale in Roraima, proprio i venezuelani sono stati reclutati per il microtraffico e per le funzioni di "mulì", ovvero per il trasporto di droga e di armi per conto del PCC.

La presenza dell'organizzazione criminale più poderosa del Sudamerica sul territorio degli Yanomami è confermata, oltre che dagli stessi cercatori d'oro, anche dal capo della divisione

locale di intelligence. «Il PCC gestisce una casa di prostituzione in piena riserva, nella regione di Palimiú» spiega Cruz facendo riferimento ad una comunità Yanomami sulle rive dell'Uraricoera attaccata recentemente da colpi di arma da fuoco dai "minatori narcos". Ma anche Junior Hekurari Yanomami, presidente del Consiglio distrettuale per la salute indigena degli Yanomami e degli indios Ecoana, conferma: «Nel maggio 2021 è stata istituita una barriera sanitaria a causa dell'avanzata del Covid ma questo ha irritato molto il PCC che li caricava benzina, armi ed altre merci» spiega il leader Yanomami che «sono arrivati sparando». Junior ci tiene a precisare che le armi usate non erano semplici fucili da caccia, ma «di tipo militare pesante». Una testimonianza corroborata da un video condiviso sui social dove si vede il capo del gruppo armato che minaccia gli indigeni e conclude il suo discorso dicendo «noi siamo la guerra, *neguinhos* (negretti in italiano, ndr)». La dirigenza indigena ha anche denunciato che colpi di arma da fuoco contro la comunità di Palimiú sono stati sparati in altre due occasioni dai "narcos minatori" del PCC ma, per ora, tutto questo non sembra interessare granché a Bolsonaro. □



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

NON DIMENTICHIAMO LA SIRIA

Che nel mondo i problemi di ciascuno siano quelli di tutti ne abbiamo avuta la prova con la pandemia e con la recente guerra alle frontiere dell'Europa. Dopo l'Afganistan l'attenzione si è spostata all'Est europeo.

Siamo solidali con il popolo ucraino e speriamo una soluzione per la pace, la libertà e l'indipendenza dei popoli, in un mondo di giustizia e fratellanza. Ma non dimentichiamo tutti i conflitti che insanguinano il mondo. Un solo Paese: la Siria, travolto da 11 anni di guerra, oramai in un cono d'ombra dell'attenzione mondiale. A febbraio, secondo l'Osservatorio Nazionale per i Diritti Umani, sono rimaste uccise 333 persone, delle quali 161 civili e 34 bambini. Sono state oscurate le azioni di guerra su Aleppo e sul Governatorato di Lattakia, dove 1400 missili sono caduti su obiettivi civili e militari. Mentre il mondo deplorava dall'Onu l'azione bellica russa, Damasco si schierava con Mosca, riconoscendo le due Repubbliche popolari del Donbass. La guerra russa ha colpito anche i siriani: concentrata sullo sforzo bellico, la Russia ha diminuito le risorse che forniva al governo siriano, costringendo questo a razionare grano, zucchero, olio, riso e patate. Si teme che terminino le scorte di carburante, provenienti in gran parte dalla Russia e che vi sia un'impennata generale dei prezzi, aggravando ulteriormente le condizioni di vita delle persone. L'Onu indica in 15 milioni i siriani che necessitano di aiuti umanitari mentre il 76% delle famiglie non ha assicurata la sua sopravvivenza.

La strada per la pace è costruita da donne e da uomini che credono nella vita. I giovani sono i ponti del dialogo, i semi del domani, gli strumenti di speranza ed i tessitori di un futuro dignitoso.

È sul ruolo dei giovani che si concentra la Campagna Medio Oriente di Focsiv con Caritas Italiana. Loro possono farsi testimoni e soggetti di quella fratellanza auspicata da papa Francesco. Senza la fratellanza impossibile sentirsi parte di un'unica umanità e di un unico mondo. Un mondo di cui resterebbero solo macerie se si spegnesse questo sentimento.

*Presidente FOCSIV - Volontari nel mondo